



SARAJEVO / BOSNIA. CARCERE
Borislav Herak colpevole di stupro e assassinio di giovani donne bosniache
fotografato nella cella dove sconta l'ergastolo.

[Foto Livio Senigalliesi]

✓
**Sotto
C'era
La
Realtà**

Marco
Bechis

Un documentario su un campo di concentramento in funzione non è mai stato fatto; per intuibili motivi non è possibile farlo.

Per *Garage Olimpo* ho tentato di documentare il mio rapporto con quell'esperienza e quindi di ridare immagini documentali a vicende che non ne hanno nemmeno una. I *desaparecidos* non hanno immagini. La domanda che mi sono posto è: quali immagini? Qualunque immagine va bene? Evidentemente no. E questo problema è stato un'ossessione di fronte a ogni inquadratura. Secondo me l'immagine ha una sua etica. Cosa significa?

Che un'intenzione può essere tradita dall'immagine che si usa perché questa ha una sua forza e quindi inevitabilmente si muove con codici propri che non sono gli stessi della scrittura. Allora quali immagini per descrivere un campo di concentramento?

Paradossalmente la ricostruzione di un campo di concentramento con elementi completamente inventati (i muri, gli oggetti, i personaggi, la trama) mi ha dato la libertà di fare un lavoro documentario. Avevo la materia grezza (il set, gli attori),

avevo il vissuto degli *ex-desaparecidos* e ho plasmato delle immagini che ho tentato di rendere il più possibile documentarie. Nelle scene sotterranee la camera era sempre in spalla, la luce era semplicemente la lampadina che si vede nell'inquadratura, non c'è stata alcuna luce aggiunta. Il cameramen spesso non sapeva ciò che sarebbe accaduto nella scena, era obbligato ad andare a cercare il soggetto. Fuori, alla superficie, la città è stata invece raccontata come *fiction*, con luce artificiale, carrelli, che in questo dispositivo funzionavano come finzione: quella in cui vivevano gli abitanti. Sotto c'era la realtà.



**A
Distanza
Di
Anni,
A
Distanza
DI
Luoghi?**

Lara
Fremder

Per raccontare di Garage Olimpo e del percorso umano, di esperienza e di coinvolgimento profondo che ha reso possibile la realizzazione del film, non posso non raccontare di un piccolo fatto che allora, quando accadde, mi colpì incredibilmente e pose un piccolo segno da qualche parte, là dove le immagini diventano ricordi e decidono, a volte, di non perdersi e di rimanere per tutta la vita.

1990, Milano.

Stavo lavorando con Marco Bechis alla scrittura del film Alambrado. Non ci conoscevamo bene, anzi, non ci conoscevamo per niente, ma ci siamo trovati.

Marco voleva girare un film in Patagonia.

Insieme dovevamo inventare una storia o meglio, per come la vedo io, la dovevamo cercare, scovare da qualche parte per poterla poi raccontare.

Le storie hanno una loro vita, amo credere, si impongono o sfuggono a seconda della loro necessità, ma esistono a prescindere da chi scrive e vanno solo trovate.

Ogni tanto si andava a prendere un caffè o semplicemente si andava a fare una piccola passeggiata, così, per sgranchirsi le gambe.

In quelle occasioni, piccole interruzioni di pensiero che fanno parte della vita di chi scrive, mi ero accorta di qualcosa che si verificava puntualmente: Marco non sopportava di avere qualcuno alle spalle. Se sentiva qualche presenza, appena dietro di lui, preferiva fermarsi e lasciar passare.

La cosa mi incuriosiva non poco così un giorno mi decisi e gli chiesi la ragione di quella velata diffidenza verso l'altro, che lo faceva voltare subito e poi fermarsi e poi riprendere il cammino, un po' più serenamente.

Fu allora che Marco mi raccontò della sua storia, dell'Argentina, della dittatura militare, della tortura, degli amici scomparsi, di trentamila giovani desaparecidos.

Testimone e vittima di quegli orrori, mi raccontò che lo avevano portato via proprio prendendolo alle spalle, mentre usciva dalla scuola serale in cui